



Nella nuova Enciclica del Papa, ci spiega il professore Stefano Zamagni, vi è un forte richiamo alla costruzione della pace, per la quale servono istituzioni di pace che affrontino in primis i problemi della fame e dello sviluppo umano.

E poiché la fame non è una questione legata alla produzione di cibo quanto piuttosto mancanza di istituzioni economiche e giuridiche adeguate, è urgente cercare strade diverse per dar vita a una nuova Autorità politica globale

CARITAS IN e nuovo ordine

di Stefano Zamagni, Professore ordinario di Economia Politica all'Università di Bologna, Presidente dell'Agenzia delle Onlus



Un tema di straordinaria attualità che nella CV, *Caritas in Veritate* viene trattato con particolare forza è quello che concerne il nesso tra la pace e lo sviluppo integralmente umano. Un tema questo che la *Populorum progressio* di Paolo VI ha reso popolare con la celebre frase: “Lo sviluppo è il nuovo

nome della pace”. Ebbene, in piena linea con tale posizione, Benedetto XVI sistematizza un pensiero che sintetizzo nei termini seguenti: a) la pace è possibile, perché la guerra è un evento e non già uno stato di cose. La guerra è dunque una emergenza transitoria, per quanto lunga essa possa essere, non una condizione permanente della so-



N VERITATE ne economico

cietà umana; b) la pace, però, va costruita, perché non è qualcosa di spontaneo, dato che essa è frutto di opere tese a creare istituzioni di pace; c) nell'attuale fase storica, le istituzioni di pace più urgenti sono quelle che hanno a che vedere con la problematica dello sviluppo umano.

Quali sono le istituzioni di pace che oggi meritano priorità assoluta? Per abbozzare una risposta conviene fissare l'attenzione su alcuni fatti stilizzati che connotano la nostra epoca. Il pri-

mo concerne lo scandalo della fame. È noto che la fame non è una tragica novità di questi tempi; ma ciò che la rende oggi scandalosa, e dunque intollerabile, è il fatto che essa non è la conseguenza di una *production failure* a livello globale, di una incapacità cioè del sistema produttivo di assicurare cibo per tutti. Non è pertanto la scarsità delle risorse, a livello globale, a causare fame e deprivazioni varie.

È piuttosto una *institutional failure*, la mancanza cioè di adeguate istituzioni, economiche e giuridiche, il principale fattore responsabile di ciò. Si considerino i seguenti eventi.

Lo straordinario aumento dell'interdipendenza economica, che ha avuto luogo nel corso dell'ultimo quarto di secolo, comporta che ampi segmenti di popolazione possano essere negati-

vamente influenzati, nelle loro condizioni di vita, da eventi che accadono in luoghi anche parecchio distanti e rispetto ai quali non hanno alcun potere di intervento. Accade così che alle ben note "carestie da depressione" si aggiungano oggi le "carestie da boom", come Amartya Sen ha ampiamente documentato. Non solo ma l'espansione dell'area del mercato – un fenomeno questo in sé positivo – significa che la capacità di un gruppo sociale di accedere al cibo dipende, in modo essenziale, dalle decisioni di altri gruppi sociali. Per esempio il prezzo di un bene primario (caffè, cacao, ecc.), che costituisce la principale fonte di reddito per una certa comunità, può dipendere da quello che accade al prezzo di altri prodotti e ciò indipendentemente da un mutamento nelle condizioni di produzione del primo bene.

Un secondo fatto stilizzato fa riferimento alla mutata natura del commercio e della competizione tra Paesi ricchi e poveri. Nel corso degli ultimi vent'anni, il tasso di crescita dei Paesi più poveri è stato più alto di quello dei Paesi ricchi: il 4% circa contro l'1,7% circa all'anno sul perio- ➔

Francesco Cavallere



Gabriele Viviani

do 1980-2000. Si tratta di un fatto assolutamente nuovo, dal momento che mai in passato era accaduto che i Paesi poveri crescessero più rapidamente di quelli ricchi. Questo vale a spiegare perché, nel medesimo periodo, si sia registrato il primo declino nella storia del numero di persone povere in termini assoluti (quelle cioè che in media hanno a disposizione meno di un dollaro al giorno, tenuto conto della parità del potere di acquisto). Prestando la dovuta attenzione all'incremento dei livelli di popolazione, si può dire che il tasso dei poveri assoluti nel mondo è passato dal 62% nel 1978 al 29% nel 1998. (Va da sé che, tale risultato notevole non ha interessato, in modo uniforme, le varie Regioni del mondo. Ad esempio, nell'Africa Sub-Sahariana, il numero dei poveri assoluti è passato da 217 milioni nel 1987 a 301 mi-

lioni nel 1998). Al tempo stesso, però, la povertà relativa, vale a dire la disuguaglianza – così come misurata dal coefficiente di Gini o dall'indice di Theil – è aumentata vistosamente dal 1980 ad oggi. È noto che l'indice di disuguaglianza totale è dato dalla somma di due componenti: la disuguaglianza *tra* Paesi e quella *all'interno* di un singolo Paese. Gran parte dell'aumento della disuguaglianza totale è attribuibile all'aumento della seconda componente sia nei Paesi densamente popolati (Cina, India e Brasile) che hanno registrato elevati tassi di crescita, sia nei Paesi dell'Occidente avanzato. Ciò significa che gli effetti redistributivi della globalizzazione non sono univoci: non sempre guadagna il ricco (Paese o gruppo sociale che sia) e non sempre ci rimette il povero. Di un terzo fatto stilizzato mi preme

dire in breve. La relazione tra lo stato nutrizionale delle persone e la loro capacità di lavoro influenza sia il modo in cui il cibo viene allocato tra i membri della famiglia – in special modo, tra maschi e femmine – sia il modo in cui funziona il mercato del lavoro. I poveri possiedono solamente un potenziale di lavoro; per trasformarlo in forza lavoro effettiva, la persona necessita di adeguata nutrizione. Ebbene, se non adeguatamente aiutato, il malnutrito non è in grado di soddisfare questa condizione in un'economia di libero mercato. La ragione è semplice: la qualità del lavoro che il povero è in grado di offrire sul mercato del lavoro è insufficiente a “comandare” il cibo di cui ha bisogno per vivere in modo decente. Come la moderna scienza della nutrizione ha dimostrato, dal 60% al 75% dell'energia che una persona ricava dal cibo viene utilizzata per



mantenere il corpo in vita; solamente la parte restante può venire usata per il lavoro o altre attività. Ecco perché nelle società povere si possono creare vere e proprie “trappole di povertà”, destinate a durare anche per lunghi periodi di tempo.

Quel che è peggio è che una economia può continuare ad alimentare trappole della povertà anche se il suo reddito cresce a livello aggregato.

Ad esempio, può accadere – come in realtà accade – che lo sviluppo economico, misurato in termini di PIL pro-capite, incoraggi i contadini a trasferire l'uso delle loro terre dalla produzione di cereali a quella della carne, mediante un aumento degli allevamenti, dal momento che i margini di guadagno sulla seconda sono superiori a quelli ottenibili dai primi. Tuttavia, il conseguente aumento del prezzo dei cereali andrà a peggiorare i livelli nu-

trizionali delle fasce povere di popolazione, alle quali non è comunque consentito accedere al consumo di carne. Il punto da sottolineare è che un incremento nel numero di individui a basso reddito può accrescere la malnutrizione dei più poveri a causa di un mutamento della composizione della domanda di beni finali.

Si osservi, infine, che il collegamento tra status nutrizionale e produttività del lavoro può essere “dinastico”: una volta che una famiglia o un gruppo sociale sia caduto nella trappola della povertà, è assai difficile per i discendenti uscirne, e ciò anche se l'economia cresce nel suo complesso.

Quale conclusione trarre da quanto precede? Che la presa d'atto di un nesso forte tra *institutional failure*, da un lato, e scandalo della fame e aumento delle disuguaglianze globali, dall'altro, ci ricorda che le istituzioni non sono – come le risorse naturali – un dato di natura, ma regole del gioco economico che vengono fissate in sede politica. Se la fame dipendesse – come è stato il caso fino agli inizi del Novecento – da una situazione di scarsità assoluta delle risorse, non vi sarebbe altro da fare che invitare alla

compassione fraterna ovvero alla solidarietà. Sapere, invece, che essa dipende da regole, cioè da istituzioni, in parte obsolete e in parte sbagliate, non può non indurci ad intervenire sui meccanismi e sulle procedure in forza dei quali quelle regole vengono fissate e rese esecutive.

Non v'è chi non veda la difficoltà che la realizzazione di interventi istituzionali quali quelli implicati pone. È per questo che la CV parla dell'urgenza di dare vita ad una Autorità politica globale, che però ha da essere di tipo sussidiario e poliarchico. Ciò implica, per un verso, il rifiuto di dare vita ad una sorta di superstato e, per l'altro verso, la volontà di aggiornare in modo radicale l'opera svolta nel 1944 a Bretton Woods, quando venne disegnato il nuovo ordine economico internazionale al termine di un lungo periodo di guerre.

Di fronte alle nuove sfide, il mero aggiornamento delle vecchie categorie di pensiero o il semplice ricorso a sia pure raffinate tecniche di decisione collettiva non servono alla bisogna. Occorre osare vie diverse: è questo in buona sostanza, l'invito accorato che ci rivolge la *Caritas in Veritate*. ■



Beatrice Giorgi

